

Prefazione nel ricordo dell'amico Vincenzo

A volte, nella vita, capita di incontrare delle cose o persone che, dopo una breve sommaria valutazione, appaiono essere piccole o di poco conto. Ma non è sempre così e i fatti che seguono lo dimostrano chiaramente. Prendiamo, per esempio, una piantina messa da poco a dimora. Il suo fragile stelo, la sua dimensione e la sua precarietà, lascia sorgere leciti dubbi circa la sua crescita e la sua utilità. Ma, dopo un considerevole lasso di tempo, la piantina si irrobustisce, cresce e affonda le sue radici che la alimentano e la rendono inattaccabile. Quindi, dopo questa breve e necessaria premessa, andiamo a noi! Verso la fine della seconda metà degli anni 50, un nutrito gruppo di baldi e speranzosi giovani (circa 30), ci trovammo a dovere frequentare il primo anno del corso per geometri presso il "duca d'Aosta" di Enna. Un autentico lusso per l'Italia del dopoguerra: che allora viveva tristemente la fame e la distruzione. C'erano figli di papà, di operai, contadini e commercianti e di famiglie certo meno abbienti, ma ciò non era propedeutico a valutazioni di merito o di sorta. Quel simpatico manipolo socializzò immediatamente ma, in mezzo a tali incontri, emerse fin da subito la piccola e ribelle figura di Vincenzo Bruno. Il suo spirito distratto, ma sornione, intelligente e generoso divagava fra mille meandri e affrontava discussioni di ogni sorta ed era una gioia vederlo dibattere con chi lo sovrastava fisicamente e che, in caso di probabile soccombenza, si trincerava dietro l'epiteto a lui tanto caro: "Homo longus raro sapiens" scimmiettando le parole di un valente insegnante di lettere che declamava a memoria, fra l'altro, l'intera Divina Commedia. La cosa mi preoccupò abbastanza, tant'è che

dovetti coniare precipitosamente, a difesa, l'antidoto di pari lessico: " ...sed sapiens, multo sapiens." Ma Vincenzo non era solo questo. Nel buio della sua non frequenza, in occasioni a ritagli di tempo o festività, amava le arti pittoriche e classiche e, molto spesso, declamava versi, dipingeva ed eseguiva lavori manuali che lo rendevano di certo diverso da quelli che pensavano solo agli studi scolastici e alle distrazioni del tempo. Ecco quindi la pianta che si irrobustisce e che affonda le sue radici nel sapere. Questo era il segreto di Vincenzo, tenero e caro fratello di vita e di studi ormai lontani. Oggi, dopo cinque lustri dal saluto scolastico, ci incontriamo con un altro amico e collega: Paolo Andolina, anche egli estroso nel suo carattere, fra i maggiori estimatori di Vincenzo. Lo ricordiamo entrambi con affetto, dopo che il suo fisico, non lo ha più sorretto, perché, minato da grave malattia, sopportata con forza e grande dignità, e che lo ha portato alla morte sia in età non molto avanzata. Dedicò da sempre le sue battaglie al suo lavoro, alla sua famiglia, agli amici e ai colleghi poeti, pittori e altri, che da lui attingevano notizie, tecniche e soluzioni ai loro problemi umani e artistici. Ma è bene, però, conoscerlo meglio dentro e a fondo. Quale migliore occasione, quindi, per spigolare lentamente i suoi scritti, le sue liriche, le sue poesie. Oggi, i suoi figli, hanno voluto raccogliere in un unico volume per proporlo agli amici, ai colleghi, agli artisti e agli estimatori che di lui gelosamente conservano un grande ricordo. Appare quindi il caso, esimersi da ogni commento o giudizio nella lettura e nella scoperta delle sue opere. Ognuno, oggi, leggendo i suoi scritti, li accetterà di certo nel migliore dei modi, onorando il ricordo e la stima che ebbe nei confronti dell'autore, ammirando lo splendido autoritratto in copertina, enigmaticamente sorridente, e altre opere minori, di cui alcune egli seppe far dono al

Centro degli Anziani, meritandosi il titolo di genuino, prolifico e generoso artista della nostra, oggi, pur matura generazione.

Rodolfo Crisafulli



FRA FELICIANO MONACO
DA CALASCIBETTA
(1884 - 1978)

La lirica di Vincenzo è sincera spontanea profonda e persuasiva. Vincenzo era un filosofo un tecnico e un artista. "Picciruzzu" ma "sostanziusu" pieno di vino buono. Era estremamente razionale, convinto di quello che affermava che difendeva fino alla fine, senza retrocedere di un millimetro. Ma recepiva appieno le opinioni degli altri e ne teneva conto. Godeva della battuta di spirito, che apprezzava con grande senso di humor. Insomma era un uomo che se gli stavi vicino non ti annoiavi. Ho avuto modo di conoscerlo appieno nelle battaglie per la costruzione della Chiesa Apostolica, che lui aveva progettato con quel grande senso artistico. Credo che delle sue liriche e delle sue pitture rimarrà un ricordo di qualità non solo a quanti gli sono stati vicini ma anche a quanti avranno la fortuna di conoscerlo ammirando le sue opere.

Paolo Andolina



POESIE

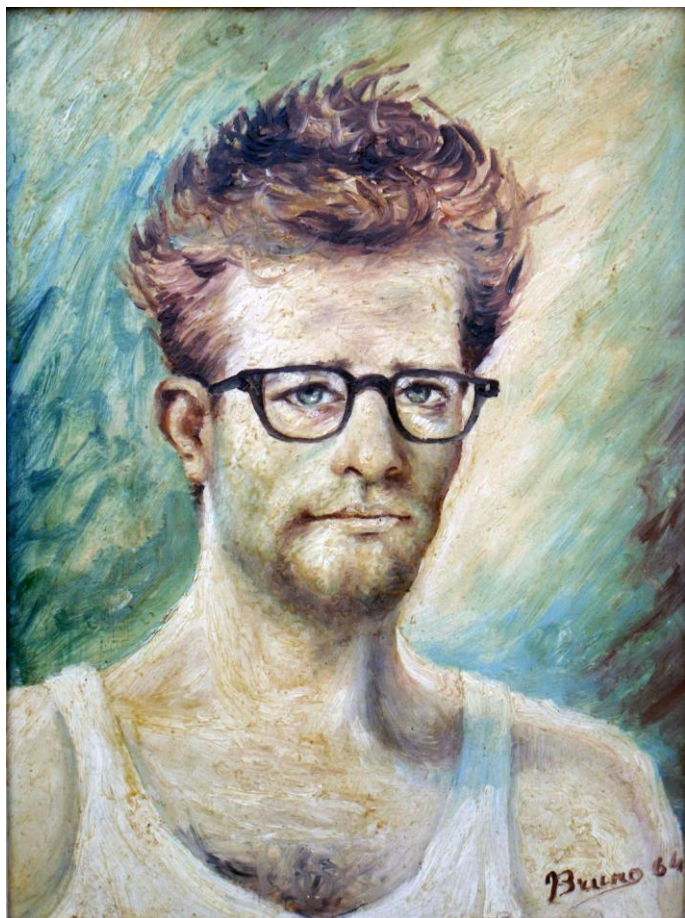
Quei sogni di un tempo

Da quando il mio cielo
si tinge di grigio pisella
e la mia voce non parla,
ma grida con cifre silenti
buttate con calma affannosa
nei consunti registri
e il mio cuore tace
o pulsa coi battiti sordi
di una vecchia Olivetti
o stanco si giace
sul nero fluire
di piante, sezioni e prospetti,
non vedo più mai
quei sogni di un tempo,
quel dolce sognare
di tele armoniose
nei giorni fulgenti
di ardente vigore,
quei mesti preludi
suonati al tramonto
o nel muto crepitare
di stelle piangenti
quel trepido focolare
lungamente carezzato
con attimi eterni

di fiori d'arancio
in un sorriso mai veduto,
forse mai sognato.
Ora il mio sguardo s'imbeve
di cose monotone
e il cervello si morde
nell'ansia di qualcosa
che non succede
o si perde, si confonde
fra tante fatture,
prenotazioni, bollette
d'acqua, di luce, cambiali,
tasse e conti da pagare...
l'occhio più non vede:
tolgo gli occhiali,
ma tutto si fa più greve.
Sonnecchioso barcollare .
poi sterzare brusco o frenare.
Nel buio vespertino
sciamio di volti stanchi.
Una finestra accesa.
Controluce una figura
che si unisce e sdoppia a un tratto,
si agita festosa
attende impaziente
di corrermi fra le braccia:
la mia donna e il mio bambino!

Un pensiero trascolato
mi spinge improvviso e piano
sul viaggio come mai fatto,
al di penoso ormai andato,
ecco: mi vedo più lontano
nel mio vecchio quartiere
tra i genitori antichi e la gente
troppo semplice che mi ovattava
sol perché usavo i colori
o verseggiando strimpellavo
per loro soli egregiamente.
Giorni di facile amore,
facile gioia, facile pianto,
giorni in cui spacciavo
la velleità per ardore,
la noia per malinconia,
giorni di inaudito sentire
che dal petto mi prorompeva un canto,
che oggi cerco di rivivere invano,
anzi stupisco nel capire
di non essere musico nè pittore
che questa è solo la mancata poesia di un vile gozzaniano.
Il bimbo adesso piange
e lei accudisce alle faccende;
bisogna prenderlo, ma come fare...
avevo giusto in mente
qualche verso e la tela incompleta...

le fatture, in magazzino
l'inventario da rifare...
Piange il bimbo, lei mi grida
che lo si può far chetare:
niente ho portato?
Un bacio, una caramella... niente,
ma la tela aspetta...
tre per cento? no: quattro e quaranta...
bimbo mio
vieni qua, dal tuo babbuccio,
il tempo di posare la carpetta...
No è la mamma, vedi, accende
il gas: la pappa...quant' è bella!
Un bacetto a me, uno alla mamma,
un altro a tè un altro a mè...
batti le mani... la minicoda...
il gattino, cerca, dov'è?
Attenta: spegne la fiamma!
Un attimo ancora
ed ecco: la cena è pronta.



Alba d'insonnia

E venne l'aurora.
di luce sfocata
brandelli di sogni coperti
raccolsi con voce tremante.

E di amari ossessivi
tornarono al sole
colore di niente

Ricordi

Signori ricordi !...

Tornate? Sugli strani elicoidi

fumosi del pensiero,

o miei cupidi solerti

dall'aria birichina...

Che portate? Quel sogno,

quel sogno delizioso

fatto ad occhi aperti

dalla sera alla mattina.

Che volete? Perchè tormentate?

con frivole illusioni,

con gioie da esaltati,

con palpiti accorati

quest'anima dolente?

Adesso- vedete?-

come le persone grandi

porto la mano al mento,

socchiudo gli occhi,

un piccolo sforzo

ed ecco in divise luccicanti,

un pugno di seguaci

in una nave ottocento in cerca di avventure.

Con piacevole furia

scorro le pagine mendaci

della mia perduta fantasia,
delle frequenti, sconsigliabili, letture:
indiani, banditi, pirati...
battaglie di ferro e di fuoco,
con tempo gelido o rovente,
che finivano in urli di gloria.
Poi eccoci finalmente
all'ultima conquista :
un'isola quasi tropicale
quanto un colpo di vista, che pure
aveva un nome:
-ricordate? - Vittoria.
L'isola è quadrangolare:
due scogliere, quattro punte
e altrettante insenature;
nel centro una foresta
e oro, argento, platino, diamanti.
Un fiume la biseca,
formando un bel laghetto
chiuso da una cordigliera.
Tutto il consorzio umano
in quattro città a scacchiera.
Era il tempo in cui Maria
riposava in camposanto
e per l'aria non si udiva,
acuto, sbarazzino, lieve:
"la colomba bianca

come la neve, come la neve..."

Concettina, fischiando,
accompagnava il canto,
che aveva il magico potere
di starmi cheto e sveglio
come nelle interminabili sere
di Guerrino il Meschino
e dell'indomito Rolando.
Lunghe sere in cui Pina
raccontava finchè stanca
piegava il capo sul guanciale.
Poi andavo la mattina
da zio Cosimo, al lavoro
che era un gioco sì grave e serio
che poco prima di levare
- ci credereste? - mi trovavo
tutto il viso imbrattato
di segatura e carbone;
correndo lo mostravo a Ida,
Angelina, ai ragazzi tutti
e a Paolino, se l'avessi ricordato.
O ragazzi, miei piccoli amici
che il mondo suicida
lontani vi ha condotti,
adulti, scrollati dal cuore
come queste cose nere
da questo insetticida.

Nomi, nient'altro che nomi
siete ormai, ma quanto amore,
credetemi, nel chiamarvi:
Emanuele, il più grande,
che ha già fatto il soldato,
Pinuzzo il capraio, Cesarino,
Santino il "Sardignolo", Guido,
i fratelli "Cocchiara", Cacciato
che ha moglie, una bimbetta
e sembrava un delinquente nato,
Antonio, Angelo detto "Panzetta",
Vincenzo, mio nipote Carmelo,
ch'era preso per mio fratello,
ed io che ero detto "Vecchio"
o - ironia del destino - "Chinchin bello".

Nomi sperduti e come a caso
riuniti li, al canalicchio,
e qui con passo di danza
dondolandovi tornati
per questi grigi elicoidi,
in questa buia stanza,
oh quante care immagini
luminose, festanti, di allora
dolcemente mi portate!
Care lunghe passeggiate
scolastiche verso la Cantina,
tra l'erba e i fiori,

che misteriosamente
han perduto quel fascino,
quegli splendidi colori.
Come per incanto
quel volto biancastro,
lo sguardo nero, lucente
e quel sorriso di pianto...
Pietro Sardisco, è vero,
ora che non c'è più niente
voglio confessarti piano,
dirti senza presunzione
che sapevi più di matematica,
ma io d'italiano!
Dicevi tu stesso e la maestra
(cara maestra Graffeo!)
che avevo più fantasia;
voi le davate spinaci
o meschina brodaglia
e io gustosa minestra.
Signor Preside Paxia,
perchè a Peppinello
non faccio più rivedere
quella mancata schermaglia
tra i migliori allievi
dei maestri Spalletta e Cardaci?
Capisco, capisco:
non è più come prima...

Signori ricordi non capite
il male che mi fate?
Non sapete che la gloria
è un sogno ormai passato,
che traguardo sovrumano
m'è di fare l'impiegato?
Quante dolci Madonnine
han rubato vista e cuore,
quando ubriachi versi e rime
puntellavo non ultime strimpellate!
Che soave frenesia
fomentavan le carezze,
che tremavano sui capelli
della piccola Lucia.
Lei guardava ingenuamente
e la nebbia traluceva
nel suo molle cappottino,
poi, chinandosi, affannosamente
cercavano il suo fermaglio:
che qualcuno il giorno dopo
si accorgesse dello sbaglio
d'aver preso il Belvedere
per la chiesa di San Giovanni?
E se penso involontariamente
che per anni, Alberta, per anni
ho sperato la fortuna
di raggiungerti e vedere

l'eterno gobbo di Recanati,
quegli ardenti desideri
muoiono, rinascendo,
sulle mie pupille adagiati,
come su febricitanti cimiteri.
Niente, niente... Fitta e lenta
la nebbia cala sul paese,
scende sul mio cuore la stanchezza.
Abbandonarmi, dormire, non pensare...
ma forse nel sogno verreste
come farfalle spuntate dal sole
e scagliate nel mare
ricordi miei, che tristezza!
Verreste camuffati da figure
vaghe e nere e fra esse noi,
Pippo ed io, arrancati nel vento,
verso la stufa, il caffè, la dama,
le sigarette e quell'atmosfera
di Divina Commedia, Leonardo, Bolero
del Signor Cammarata.
Pipetto, Pipetto, "signor Conte"
è fuggita per noi la primavera,
quegli sproloqui d'amore,
di corse campestri, di Arte,
di studenti scioperati.
Borghesucci come gli altri,
schiavi dei bisogni, del denaro,

del lavoro che manca
siamo ormai diventati.
Il vestito le scarpe, la camicia
- tutto nuovo- bisogna comprare,
bisogna soddisfare
le burocratiche velleità
del mondo, mentre il pane,
fino il pane ti preclude
questa assurda società,
Signor Cammarata
dica, dimostri lei
al "signor conte", a Pippetto
che tutte queste virtù
a nulla valgono, che tutti
sono egoisti mecenati e noi
siamo sogni andati a monte,
che i sogni e i conti, purtroppo
non tornano più.

Ma questo forse non dirà,
anzi con la sicurezza
che le concede l'esperienza
mi offrirà una sigaretta
e un sorriso di sufficienza.
Per conforto mi dirà che scrivo
qualcosa che non penso, nè sento,
che ho vent'anni e l'amore,
che il mio è solo smarrimento,

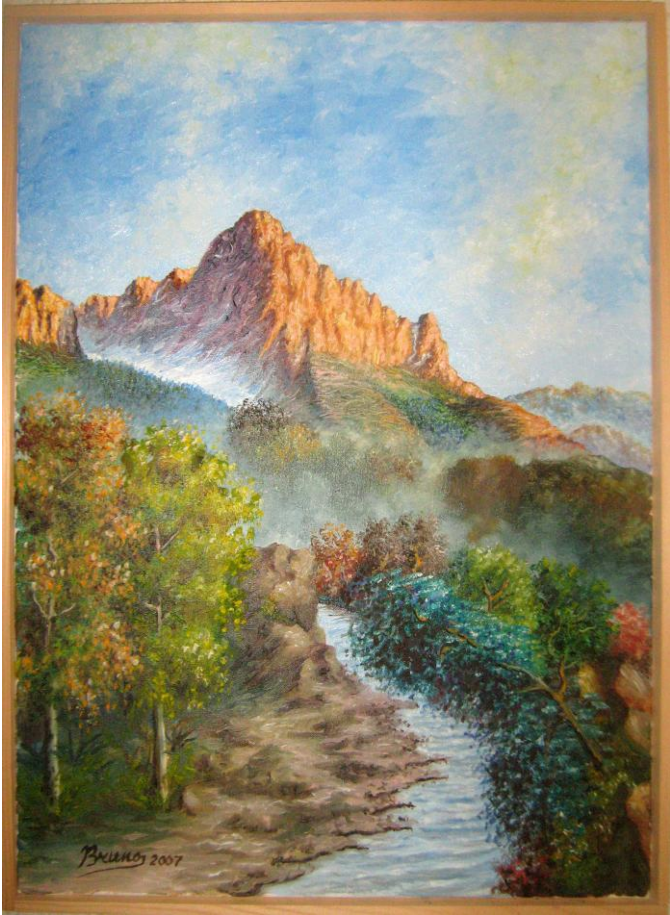
giovanile debolezza.
Come vorrei che fosse vero!
Grazie, le direi, di tutto cuore
per il bene che mi ha fatto,
per queste parole buone,
per il gesto sincero.
Forse lotterei il mondo, la vita,
non foss'altro per i miei vecchietti,
per la mia Giuseppina.
Lotterei a denti stretti
per la gioia del sorriso
languido, sereno,
negli occhi di una cavalla
mentre, dopo lunga corsa,
il maschio giunge nella stalla
dai campi e le porge,
bocca a bocca,
un pò di fieno.

Disiu di miscredenti

L'urtima fedda di suli si cala e s'astuta.
S'addumunu li luci di la festa
e la chiazza s'allegra di vuci e culura.
La fudda comu l'acqua di lu jumi
c'avissi du' surgenti opposti
va e veni ppi la strata lluminata
e si iunci, s'ammisca, s'attraversa,
e arriva adasciu adasciu a la surgenti
ppi turnari n'atra vota ne la mischia.
Miricanella e simenza scurciata
dalla manu di lu picciottu
ne la manu di la nnammurata.
Bibiti, cafè, turruna e gilati
ncapu li tavulinetta ammunziddati
formanu la scusa ca lu zitu
di la zita assapura focu e pinseri.
E li vicchiareddi e li malati
guardanu lu firmamentu
e aspettanu lu focu d'artificiu
davanti la finestra affacciati.
D'un corpu lu silenziu.
L'ura veni e sfila composta e muta
ccu li tunichi, li ccappucci e tanti oggetti
ca fanu lenta e sulenni la parata.

Poi si senti la banna ca sona
cchiù forti e gaia mentri s'avvicina
e quannu già si vidi li mascuna
ntronanu l'aria e la pirsuna.
Li cunfrati sutta la vara scazi e sudati
gridanu grida di gioia e lu duluri
nun sentunu, ma si guardanu li pedi,
ca la Madonna c'anù supra
sutta cci asciuca sangu e sudura.
Occhi ca si calanu, occhi ca s'acchiananu,
occhi ca ridunu, occhi ca chiangiunu,
occhi ca nun vidunu ca ccu l'occhi di lu cori.
Cori ca suspiranu, cori ca ringrazianu
e tuttu si fa splinmenti e bellu
comu di la Vergini lu mantellu.
Sulu e cunfusu rimira scunsulatu
lu me cori 'sta visioni comu 'na cannila
ca spunta e s'ammuccia tra li rami
di n'arbulu ca scuru si cunfunni
ccu lu scuru di lu cielu e scumpari.
E da cannila nun è cannila,
ma focu di ncendiu pruvucatu
e ddi mascuna nun sù mascuna,
ma bummi e spari di cannuna.
E lu baccanu nun è d'alligria,
ma chiantu e lamenti di surdati,
d'armuzzi nnuccenti, di matri addulurati,

ca vonu dari 'na vicia di pani, un sonu d'affettu,
ma nun c'è jatu nne la vuca, nun c'è latti nne lu pettu.
Genti ca luntanu felici passati,
ristati nne la paci, unni siti, e cantati.
Genti ca davanti a mia dispirati
subiti la guerra, viniti!
Scazi e nudi viniti
e macari ca comu a mia nun criditi
sutta la vara di Maria li vostri peni
siminati e vidiiti li lacrimi,
li chiaghi e li firiti asciucati.



TEMPESTA

Fosca scende la sera procellosa,
il vento fischia, ulula, ferendo
gli umani volti pavidi tremendo,
e iroso l'aria fende tempestosa.
Serpe, rincorre il tutto travolge,
le paurose recando sue tenebre,
portando seco un senso assai funebre,
che atroce l'alma fere e la sconvolge.
Tutto squassa l'acerba, ria bufera,
resta folle un rimembrar desiato
l'ore liete di dolce Primavera;
ma il bello appare triste e desolato,
mentr'io piango la folle mia chimera
con l'ermo canto d'un cuore straziato.



A MIA MADRE

Negli occhi tuoi scavati
dall'odio dei popoli
brilla il delirio
di sonni perduti
in un cielo
spruzzato di neri
rimbombi di morte,
o madre.

Nel tuo ventre ancora
triste sapore
di arance e garrube
o di fame
vomita e sussulta
il mio cuore.

ALLA LUNA

Quannu fulgenti spargi ne lu cielu,
fistusa e trepidanti li sospiri
sutta l'etereu, custid datu velu,
e li vogghi e l'arduri e li disiri,
quannu bedda ti mustri e 'nargentata
ncapu l'arbuli, fulgida e pinsusa,
o di li Musi novi curtiggiata,
vaga d'Apollu risplendenti spusa,
senti e rimira li giulivi canti,
d'Amuri pregni e d'ardenti puisia,
ca levanu li giuvini all'amanti
-duci segnu d'affettu ca nun mori-
poi li sguardi vulgennu all'alma mia,
chiangi, diletta luna, ppi stu cori.

TRISTEZZA

Io guardo il tuo sguardo lontano
di cielo fluente.

Un fremito strano
t'imporpora il viso.

Sobbalzi confusa.

Sussurri languori smarriti,
piaceri estasiati.

Ti ascolto gemente
e tremo al pensiero
che dolce pensiero
tu volgi ad alcuno
diverso
da me.

IDILLIU

Aspri e pussenti muntagni frudusi,
fertili campi, chianuri sciurenti,
jumi canuri da l'erbi muscusi,
nichì furmanti cascati lucenti;
duci lachetti dall'acqui vilati,
mossi da vinticeddi carizzanti,
d'arbuli augustusi cimi curunati
di rusignoli in armuniusi canti,
oh, comu dulcemente v'amu! Sentu
l'ecu di na silenti meludia,
ca suavimenti m'apporta lu ventu:
Turri di Fidiricu e Lummardia,
di la sira ntra l'almu frischiceddu,
commossi na gintili parudia
frizzannu nvisibili a Mungibeddu.

MATER MISERICORDIAE

Urli voraci notturni.
Io vidi il tuo pianto
e il sangue dei popoli
bianco divenne di lacrime
umane e divine,
fulgenti.



AVE MARIA

Dolce si leva al vespero lentamente
un zefiro sereno tra le fronde,
al par d'un coro armonico, inneggiante,
che si innalza soave; si diffonde
per l'aer l'eco gentil d'una preghiera,
e mentre si effonde l'arcana melodia,
l'almo oblio della vita lusinghiera
dolcemente c'invade con la nostalgia
l'anima irrequieta. Or ecco un canto
ondeggia e poi sospira: Ave Maria!
Sorge nell'anima un desio di pianto,
di pace e di preghiera, o Madre pia,
regna sulla dolente prole e intanto
supplice si alzi a te la cetra mia.

SEDICIANNI

Sedicianni ! Chimera
nel vuoto di un'anima smarrita,
che piange a Primavera.
Sedicianni! Tormento
d'un cuor trasumanato
d'ire, d'angosce e sempiterni pianti.
Primavera di canti!
Gorgheggi melodiosi di usignoli
sul vago rio d'argento,
che di rondini specchia i bruni voli,
gli adamantini cieli
trapunti e risonanti.
Aprile, April gentile,
perché carezze e baci
doni all'ignaro fanciullo mendaci,
qual di corolle con tiepidi veli
sui dolci petali sfiori ed ammanti,
se bruceranno del verno coi geli?
dimmi: perché d'Amore,
come le piume al vento,
le folli mie speranze al ciel disperdi?...

ADDIO!...

L'inesorabile sbuffar del treno
il frenetico battere
del cuore accese, ma stroncò l'addio
d'esauste labbra smorte.

L'amaro tremolio
di una diafana lacrima
il palpito silente,
la disperata bramosia di pianto
disse, fuggendo via
col rapido sospiro
di una fiaba lontana...

M'ILLUDO ANCORA.

Stasera V'ho sognata ad occhi aperti,
ma smarriti confusi,

d'arcane, dolci lacrime coperti.

Là nel mormorio del rivo,
nel cupore di verdi fronde, acceso
dal silente pallore, dischiudeste
lieve il candido velo,

Malinconia celeste!

Pensosa fata bruna,
in un dolce sorriso di rimpianto
delle mille chimere al chiar di luna
e delle morte fiabe m'accendeste
in cuor la nostalgia.

Amor dal cielo un canto ci donava
che malioso -poi- fantasmagoria
nel mio cervello stanco diventava.

Amor, casta Signora,
venne; gli sorrideste
e in leggiadro connubio
mi teneste insieme compagnia...
per confessarmi che m'illudo ancora.

SEI TU.

Sei tu che annienti la gioia
e disacerbi il dolore.

In te
la vita non è vita
indifferenza.

Sei tu la nebbia,
che ammanta e ottenebra il cosmo,
su cui appare e dispare
una marionetta:
l'umanità sulla ribalta della vita.

RIMORSO.

Contrarsi improvviso dei muscoli
e tumultuoso fluire del sangue,
al saettar di mille impressioni:
terrore profondo.

Mefistofelico fissarsi allo specchio
e sentire l'orgoglio e la vergogna
d'essere bestia!

PREGHIERA.

T'ho sentito, mio Dio,
estasiato e pallente,
nel gaio volteggiar d'una farfalla
carezzata dal sole del mattino,
nell'urlo di un demente,
nel pianto d'un bambino!

AL MIO VIOLINO.

Cari fantasmi, cerei e variopinti,
vaganti, perduti
nel buio della mia mente:
Violino...speranze, illusioni
dal mio cuore un dì cullate,
che or giacciono silenti,
e guardano con occhi supplici, spenti,
e implorano vita,
con muta voce pianto.

VENTU

Notte friddusa, vintusa, pirenni:
pinseri strazzati, sbattuti,
comu l'aluzzi di rusignolu,
ca chiangi la stati.

Occhi sbarracati, vacanti, muti
parunu circari, circari na visioni...

Vuci scunsulata, vuci d'amuri,
ca chiama, gridannu, la luna...

PIOGGLIA.

Alberi e case balzano
a me di fianco e fuggono...
bocca impastata
di sete e di fumo.
I vetri si appannano,
lasciandosi attraversare,
con irrequieto andare,
da gocce adamantine:
voglie mattutine,
che si ingorgano, si confondono,
nel velato chiaroscuro
dell'esistenza al suo finire.

INCANTO PERDUTO.

Calda notte di fine giugno,
che soavi profumi la terra bruna
sembra esalare
al cielo, alle stelle, alla luna.

Dolce monotonia
di suoni velati, lontani,
che ascolto muto
e sospiro.

Forse una lacrima brilla,
forse è una perla di lassù,
che rispecchia la mia pupilla.

Sognare, sognare!...

Il passo fra le erbe odorose
audace e tacito
va e vorrebbe andare
chissà dove, ma disperato, acuto
un gracidar che soffoca,
un corpicino schiacciato...
è morta: l'incanto è perduto.

VISIONE.

(ad un giovane pittore)

Triste bambino,
che baci estasiato
l'azzurro immenso del cielo,
forse a donar pace,
forse dolore
all'anima stanca,
perché sorridi invano,
perché trema la tua mano
e vibra il tuo sospiro?...
Là, vedi l'Angelo che vaga lassù?
Fugge-ed è pur viva-bianca
fugge su un cavallo bianco...
i capelli son bruno velo
ondulante a zefiri celesti,
neri gli occhi lucenti,
che indugiano-guarda-lieve
una carezza ti mandano
e fuggono, fuggono
nel monotono,
tremulo grigiore
della tela.

AD UN CALZOLAIO.

Notte di stelle cadenti,
che tu, nella penombra della tomba,
non vedi, non senti.
Il martellare scandito,
monotono,
cupo
è più greve del silenzio,
è più orrendo del baccano.
La luce a semicono
inonda la tua bara,
i ferramenti;
riverbera sul tuo volto
emaciato, rosso e violetto,
sui tuoi occhi fissi e muti,
che trasudano di pianto,
la dolcezza di una notte
di stelle cadenti...
Batti,
forza
batti!
Su
canta,
scorda
che anche tu sei creatura
-povera creatura-del Sommo Celeste.

Forse ancora
tante
bimbe
vanno
là
dove
s'ama
e, sorridendo, si ignora che tu sei,
che tu sei vittima dell'uomo
o del destino.
Basta,
sonno,
pace...
No!
Batti,
mentre
lentamente piega, deforma, inorridisce
le tue spalle macilente e scarne
il peso della vita.
Vita?
Morte?
Stanco,
già...
forza,
forza!
E un respiro vigoroso, violento
(forse unica traccia di giovinezza)

freme sulle labbra,
che il giorno invocano, i sudori,
che non di te soltanto
imperleranno la fronte.
Il vetro s'infrange,
al colpo iroso di martello,
scarpe arnesi volano via.
Ti alzi: miri il firmamento;
che la brina antelucana
sbianca e fa tremare
di freddo.

FANTASIE.

Ho bisogno di sognare...
di pensare almeno
che non sono brutto,
né freddo calcolatore,
ma uomo,
nient'altro
che triste, povero mortale.
Abbandonare
il fardello di miseria
che opprime
le mie spalle,
per aggrapparmi al brillore
di una cometa,
che vada per cielo.
Una casetta lontana,
che appare vicina vicina,
sotto una volta
di azzurro sereno;
un viso di bimba,
un fiore,
due petali verdi,
che traspirano d'amore,
si cullano
in docile attesa.

Là

sento
dall'orizzonte
un profumo,
un grato calore,
che paiono giungere
da una nenia argentina:
balzano alla mente
tante nuove gioie,
che m'infondono
un tuffo al cuore,
un desiderio ardente
di piangere,
di chiedere al Signore
che l'illusione
non abbia mai fine.

CANTU A PIPPINEDDA.

Cantu a stu cielu
chinu di stiddi lucenti,
cantu alla luna muta,
tremanti di biancuri,
cantu alla terra scura,
ca suspira e ascuta
stu cantu d'Amuri.
Cantu a Pippinedda,
all'occhi sò ridenti
cchiù di li stiddi, alla vuca bedda
cchiù di la luna, alla vuci
vilata comu la preghiera
ca sussurra la terra a lu Signuri
'nte sta notti di Primavera.

A FILIPPINU.

Ma sù grida, sù risati
o sù fervidi lamenti?...

Tri annuzzi:

occhi di frevi lucenti,
anzitempu scavati,
pipispizzu li manuzzi,
nivi nivi ca trascinanu
un vastuni ppi cavaddu.

Nte ssi lacrimi trimanti
mi vulissi ammucciarì
e dda chianciri e pinsari:
nun si sulu, nun si sulu,
muccarusu chianciulinu.

T'IMPLORO.

Stridono le corde,
di un vecchio, stonato violino.
Gridano rauche,
piangenti...

fascinescion...

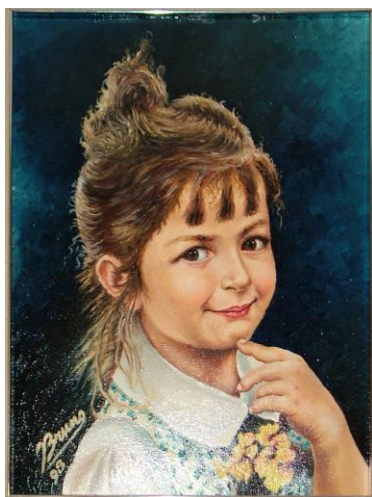
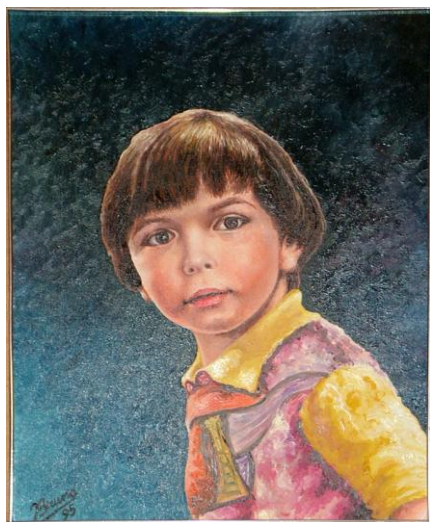
Valzer,lento valzer di sogno,
di pace vibrante,
d'amore di cielo,
di canto,
che alla voce perduta
di un triste singhiozzo
si fonde...

fascinescion...

Melodica preghiera infinita,
sulle ali trasognate
di questa stridula notte
vola,t'imploro,
e due labbra socchiuse
da un placido sonno, carezza...

SOGNO.

Milioni di farfalle
vestite a festa
ricamano voli
di luci bizzarre, variopinte
nel mio cuore blu.
Immagine di cielo
sereno, felice.
Voce nel tripudio,
che lieve mi dice:
un Angelo ti chiama quaggiù.
In un mondo di evanescenze
l'eterna, fugace leggenda
volge il suo manto accorato,
perché il cielo ricamato
di voli sublimi
non è più.



ESTASI.

Ebbro di noia
veglia il pensiero
-nel sonno più quieto-
di un fiore
appassito.
Amare boccate di cielo
assapora.

ATONIA.

Non sento, ma vedo
la sigaretta che adagia
il suo pianto di fuoco.

Brucia le dita
affannose, tremanti,
che sembrano al cielo
mandare gorgheggi
di fumo.

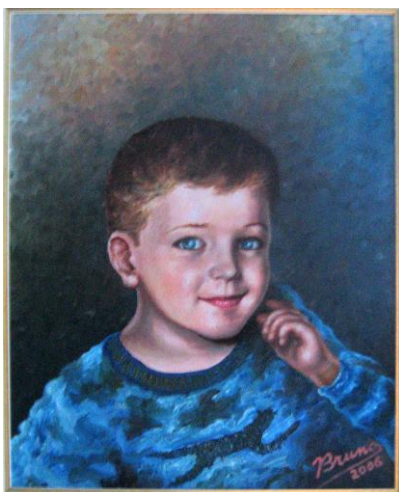
C'è un ballo inebriante
nel grigio campanile,
che soffoca piano
gli urli del cuore.

AL MONDO.

Tremante l'ho profferto
al taglio amaro del pianto,
al gelido rossore della vergogna,
al pallore della febbre
il viso.

Ho sofferto.

Perché ora mi negate
la mediocrità del riso?



PLANTO.

Ma voi gridate
alla pace, al progresso
e la mia voce
è il silenzio nero
del tramonto.



VORREI.

Non lacrime
di pietra
consunta nel sole
vorrei scagliare
alle genti,
ma l'inutile
fardello
di speranze,
che il vento
non vuole
portare
con sé.

CIO' CHE RIMANE.

La fede,
come il sorriso,
come i ricordi,
dissolta fra ceneri
spezzate dal vento.





RACCONTI BREVI



LA DONNA DELL'AVVENTURA

La sala del cinema gli si para buia e silenziosa . La maschera proietta un fascio di luce tonda sul pavimento ed egli vi si incammina fino ad imboccare la scala. Tentoni raggiunge una sedia, provocando un sommesso scricchiolio. Cerca di forare l'oscurità con lo sguardo, ma inutile: anche perché si sta proiettando una sequenza notturna. Il gomito urta un altro gomito. Chiede scusa. Gli viene risposto un "prego" femminile. Un prego stranamente caldo e vellutato.

Si volta nella direzione e, dopo non poco sforzo, intravede l'iridescenza di una massa di capelli fluenti e il profilo di un volto certamente bello. Una bocca dalle labbra tumide e lucenti, semichiusa e fra esse la punta di una lingua muoventesi in trepidante sensualità. Profumo intenso. Dietro la figura nessuno. Sola. Forse nell'attesa di qualcuno...O dell'avventura.

E' quanto basta a stimolare la sua mascolinità.

Le urterebbe ancora il gomito. Ma questa volta con deliberazione, intenzionalmente. Forse è meglio aspettare. Ma perchè non subito? Se ne vedrebbe il risultato...quanto meno potrebbe sedersi altrove...rifugiarsi in qualche altro cinema o magari...ma il pensiero gli si tronca nel cervello. Una mano gli tocca il ginocchio lentamente. Lentamente sale, quindi si ritrae. Il profumo si fa più acuto. La scena del film si oscura di

più e la sala comincia a roteare intorno.

Finalmente l'avventura tanto attesa , tanto sognata! E' felice. Adesso spetta a lui passare al contrattacco. Ma non ha tempo: la mano gli si posa sulla gamba, carezzandola. Il profumo...il profilo di quel volto stupendo...quei capelli...

Ma sì: se deve accadere, accada, ma al più presto possibile... Forse afferrandole una mano... forse affondando la sua fra le sue gambe...ma forse qualcuno li scoprirebbe., li disturberebbe... Meglio subito, ma come, come...ed ecco, come per ispirazione: Seguimi... andiamo a casa mia...- Lo dice quasi tremante, con voce rauca, piano, quasi a sfuggire un presentimento di irreparabile conseguenza. Si alza risoluto, mentre ode un "sì" in un sussurro più vellutato e caldo di quel "prego". La scala d'uscita gli sembra mal costruita. Ora più alta, ora più larga. E la via, o meglio il breve tratto di strada che lo separa da casa gli sfugge furtivo e silente, gettandogli nel cervello un groviglio di pensieri sconnessi e vuoti e nel groviglio, appena percettibile la volontà o forse più l'istinto di alzare le spalle, sentirsi forte, aitante, virile. Si volta, le mani spavalidamente in tasca, e vede una figura di donna camminargli dietro qualche metro. Qualcosa gli dice che è lei, se un'altra e più lontano un'altra ancora vengono nella sua direzione. Un gruppo di capelloni lo investe quasi, ma non se ne accorge. Alcune porte, voltato l'angolo, e

immediatamente dopo la sua casa a piano terra. Un'ultima occhiata di traverso, come a rassicurarsi di essere notato e seguito, gli ultimi passi e finalmente, ecco, la sua porta. Cerca freneticamente la chiave, cerca la toppa, non la trova, poi la trova, la smarrisce, la ritrova...Presto! Il letto ancora disfatto...deve almeno dare la parvenza di un certo ordine...più svelto...il mobilio, tutto l'arredamento è abbastanza presentabile... l'ultimo giro ed è aperta... forza... un poco d'ordine, l'eleganza c'è e dopo tutto non si può pretendere chissà che da uno scapolo di provincia... ecco si è aperta... a destra, no, a sinistra l'interruttore della luce...no: meglio andare nella stanza da letto; la cucina, anche se sottosopra, almeno è chiusa... Vi si immette, preme l'interruttore, ma nulla si accende: l'energia elettrica! Proprio adesso viene a mancare. Imprecazione a denti stretti. Ma non deve darsi per vinto: una candela...si nel comodino...ma già un lento cigolio di cardini lo avverte che la porta si apre. E' lei! Si affretta verso l'ingresso attiguo e scorge la sua ombra stagliarsi contro il debole chiarore della strada. E' bella! Sicuramente bella! I capelli, quasi lunghi, sembrano circondati da un'aureola di mistero, magnifica, l'abito, alla Patty Pravo, le stringe il corpo e i pantaloni più larghi evidenziano le scarpe piccole, di pelle lucida, priva di tacchi. Cammina in silenzio, con lentezza incredibile, ancheggiando provocante. Gli si fa incontro. Si sente preso da una

sensazione di squilibrio, da un vigore esplodente, ma subito smorzato da un'ansia indicibile, un tremore, un soffuso insieme di voluttà e di emozione. Cerca di abbracciarla, ma si trova nelle mani le sue mani. Le stringe anch'egli impetuosamente e la conduce nella camera da letto. - La luce...-ancora quella voce, quella voce calda e vellutata e quel profumo intenso e quel respirare ansioso. - Non c'è...- e in un lampo ha in sé tutto il fascino di un amore al buio un amore senza volti, anonimo e perciò tanto più pieno e completo. Svestiti.- le dice in un soffio, trascinandola sul lettino. Si spoglia anche lui con fretta affannosa e piano si dirige verso lei. E' nuda. Le carezza i fianchi, le spalle, i capelli... Le si china baciandole il corpo disteso col dorso in su. Baci sulle spalle, sul collo, poi ancora sulle spalle, poi giù strisciando le labbra e la lingua su tutta la persona fino ai piedi. La sente vibrare, contorcersi, ansimare...si sente le mani e le dita strette, avvinghiate, fregate allo spasimo. Tenta di piegarle le braccia verso il petto per riempirsi le mani delle sue mani e delle sue mammelle e stringerle fino al dolore, alla libidine. E poi voltarla di scatto e leccarla tutta., sentirla allargare le cosce, sentirla gemere, invocare, sentirsi graffiare, mordere...vederla... - C'è una candela...- le dice in un soffio.

-No...così...meglio così...- e riprende con maggiore desiderio a premere le carni morbide, a carezzarla e baciarla e andare con le mani verso il seno e stringere

ancora le sue mani.

Le sue mani così lisce e paffute; il suo anulare sinistro è impegnato da una fede: una signora! Al desiderio si aggiunge la vanità. Adesso vuole possederla quanto conoscerla, ammirarla. Un poco di pausa...è meglio...e poi ricominciare con più forza...e nel frattempo vederla...si, vederla e magari poi spegnere e amarla al buio, d'amore esclusivo, completo come finora. Si stacca e dirige rapidamente la mano verso il comodino, apre lo sportello, prende la candela e i cerini, ma prima di accendere la capovolge con insistenza, quasi con brutalità: vuole gustare la nudità del suo corpo. Ma nell'attimo in cui si accende il fiammifero, un luccicore improvviso, violento gli turba la vista, gli ferisce gli occhi, che istintivamente si chiudono. Si riaprono e un'immagine, un quadro grottesco gli si offre, inesorabile e repellente. Un sodomita ! Nient'altro che un sodomita sotto la luce delle lampade accese. Un sorriso amaro, disorientato prima, ma subito più sicuro sardonico. Scaglia a terra la candela e si avventa su quel corpo con cruda sensualità e si lascia baciare, leccare e succhiare avidamente. La notte, un' intera notte è trascorsa. La luce del mattino lo sveglia e con beffardo splendore gli insinua mellifluo che quel profumo, quei gemiti di cui sente ancora l'eco, non sono e non possono essere che della donna più bella del mondo.



MADAMA REDENZIONE

La rivide. Dopo tanto tempo. Ed era lì, grossa da far sembrare scoppiasse, incinta. Forse gemelli. Procedeva con passo stanco, pallida d'un pallore strano, ributtante, che ammantava un viso tondo traballante sopra una brutta pappagorgia. E lo stomaco così prominente e dondolante! E le gambe, una volta ben formate, adesso così...così deformi: cilindriche, venate in superficie d'un verde impressionante e chiazzate qua e là da lividure! Ma era proprio lei! E in tale sconcertante constatazione gli venne troppo impulsivo ricordare quel viso finemente ovale, abbronzato di una volta e gli occhi e i capelli corvini che sembravano iridarsi ai raggi caldi del sole.

Scomparsa. Non scomparsa, ma trasformata, deturpata. Ma per quanto amaro considerarlo, quando la bellezza, o quello che intendiamo per essa, si denigra alla nostra vista, non esiste più e con essa svanisce chi se ne è vestita. E di colpo il pensiero lo portò a sua moglie. E gli fu di sollievo evidenziare in sé quel paragone, che una volta aveva cercato inutilmente di rigettare, di cui provava vergogna, che era stato la fonte principale del disprezzo verso se stesso.

Ancora una volta però non si accorgeva di essere parimenti meschino, e forse ancora più, perché della sua meschinità si era fatto un doppio strumento per

appagare il suo egoismo, che egli, come allora, confonde sempre con il senso della bellezza, pura con l'ammirazione spassionata, innocente di tutto ciò può esserne oggetto.

Sentiva che gli sarebbe bastato uno sforzo di volontà non molto considerevole per scacciare quel confronto che ora gli balzava innanzi nelle forme e nel sembiante di sua moglie. Forse era per punirsi, forse per ricompensarsi. Certo il rimorso che a volte lo aveva tanto dolorosamente turbato ora gli appariva sotto un altro aspetto, come se lo guardasse con distacco dall'alto. Tale intima soddisfazione lo spingeva sempre più a pensare a sua moglie, a Claudia. Ma anche Claudia era stata pressappoco nelle medesime condizioni. Già, anche lei, e per due volte: Gianni e Donatella ne sono la naturale conseguenza. Claudia - ricorda benissimo - era stata molto carina ai tempi del loro fidanzamento. Anche appena sposati e per qualche mese ancora. Poi subentrò l'avvenimento e proprio durante il sesto o settimo mese di gestazione ebbe modo di notare quella, la bruna sconosciuta. Per la verità gli sembrava e gli sembra tuttora di essere stato lui ad essere notato e ciò alla sua presunzione virile si presentò una sfida, una civettuola provocazione. Sicché, per più o meno fortuiti incontri, spesso e volentieri si compiaceva di guardarla, di ammirarla fingendo una ostentata indifferenza. Ciò

costituiva il freno e l'incentivo per mantenere quei rapporti visivi, poiché tali erano sempre stati. Claudia ingrossava visibilmente. Ma quale differenza fra lei e l'altra, quella che ora si trascinava lungo l'altro marciapiede della stessa via ! Claudia era un'altra cosa ! Il preludio della maternità l'aveva cambiata, sì, ma in meglio. Se ne accorgeva dai colori che il suo volto alternatamente assumeva. Quand'era pallida, se ne rammaricava e nello stesso tempo ne provava orgogliosa esultanza; quand'era rosea il suo cuore traboccava di felicità, poiché si illudeva che quel colorito non fosse la maschera visibile, bensì la vera e propria negazione delle sofferenze a cui naturalmente era soggetta. E quando la sera Claudia gli accusava le "sue" discolorie, allora era semplicemente sublime! Parlava della loro creatura come se fosse loro, tra di loro a sgambettare, trastullarsi e commettere tutte quelle marachelle che sono sempre il più bel motivo di gioia e preoccupazione per chi è genitore. Eppure lui non la vedeva, la sua creatura e quasi gli riusciva straordinario, inconcepibile parlarne con tanta naturalezza. Ma quando la sentì, quando vide che qualcosa si muoveva dentro lo stomaco di sua moglie e muovendosi produceva più sensibile convessità ora qua ora là, allora fu l'apoteosi della felicità e della commozione, l'amore più santo e più forte che il cuore di un uomo può offrire alla sua donna. L'ammirazione

vera e propria, che conduce all'estasi.

L'ammirazione che non era per niente simile a quella provata per lei, la sconosciuta, per la quale ineffabilmente il suo cuore aveva battuto con rossori al pari del più imbecille collegiale, quando una volta si era chinato per raccogliere la borsetta cadutale. Ancora una volta il suo cuore aveva preso a battere velocemente, ma questa volta non per quella innata tensione a cui è sottoposto quando ci si imbatte in simili circostanze, ma perché lo stupore, la delusione e le considerazioni testé fatte, che avevano l'amaro sapore delle recriminazioni, erano stati troppo improvvisi, troppo incalzanti. Sembrava quel reo che cerca disperatamente una scusa, una giustificazione e vede nella refurtiva la causa della propria costernazione per trovarsi in quel frangente e per vedere svanito un magnifico sogno di ricchezza. Ma tale stato d'animo fu ben poco rispetto a quello che subentrò di lì a qualche attimo. Ecco che si portava al bordo dei marciapiede con l'evidente intenzione di attraversare. "Ora attraversa" aveva pensato con riluttanza "Ora attraverso anche io, così saremo sempre su due linee parallele. E infatti si disponevano entrambi a farlo, ciascuno secondo i suoi scopi, già lei aveva compiuto quasi l'operazione, quando un'assordante frenata gli fece fare un balzo verso di lei. E' inspiegabile come ciò fosse accaduto, quali forze

misteriose avevano spinto lui, proprio lui a lanciarsi verso di lei scostandola e sorreggendola sotto lo sguardo atterrito e indignato dell'autista che senza il suo intervento l'aveva investita. Appena in tempo per farla sedere sulla sedia di un bar vicino, svenne, mortalmente pallida. Si formò un crocicchio di persone, alcune donne si effusero in premure...un incrociarsi di esclamazioni di commiserazioni, di contentezza, di rimprovero... ma lui non vedeva nessuno... Le gambe gli tremavano mentre ingoiava qualcosa, ma sentiva che quel tremore non era dovuto al solo spavento, ma al fatto, al caso che proprio a lui era spettato compiere quel salvataggio. Proprio ora che finalmente si era scrollato risolutamente e definitivamente, senza alcun dispiacere di quella che egli stesso aveva inteso come una illusione tanto facile quanto assurda. Indicibilmente ripensò agli sguardi intimi e capricciosi di una volta, a quelle movenze spedite e sinuose, a quelle forme a cui aveva ardito attribuire qualità di vera perfezione. Ripensò a quel sentimento fatto non di voluttà, ma soltanto ammirazione dolce e pensosa... tanto pensosa da sfociare a volte nella fantasticheria, in quelle soventi assenze spirituali che l'avevano talora indotto a trascurare, seppur lievemente, la moglie, la casa... Ripensò a Claudia e stupiva al pensare che nel suo cuore potesse albergare tanto amore per la sposa

(poiché mai aveva cessato di amare Claudia) e tanto insistente pensiero per la bruna sconosciuta. Sbigottiva al ricordare come talvolta aveva sperato che i capelli castani di Claudia fossero diventati così neri e fluenti come quelli dell'altra, che gli occhi anziché di colore incerto fossero decisamente neri, nero velluto circonfuso da un bianco caldo e squarciato in un punto da un brillore così intenso da penetrare nei più intimi sensi del cuore. Non che avesse avuto il minimo rimpianto, ma una volta riuscì ad immaginare che a tempo e a luogo opportuno avrebbe forse fatto ben altra scelta. Ora quegli occhi erano semichiusi dall'incoscienza. La veste scomposta metteva in maggiore risalto quelle sproporzioni di forme, e sussultava ritmicamente. Sussultava. E furono quei sussulti a richiamare la sua attenzione sullo stato di lei. Anche il suo grembo, come quello di Claudia, anche lei, come Claudia, fra non molto forse dolce mammina. Lentamente quegli occhi si riaprirono. Tutto il corpo si scosse visibilmente per ricomporsi meglio. La rivide, ma il suo cuore non martellò più e sentiva che avrebbe potuto stare lì davanti per tempo immemorabile senza dover provare l'ammirazione di un tempo, nè la cattiva impressione di poco dianzi. Tutto sarebbe stato normale, come normale fu raccattarle quel giorno la borsetta, come normale è stato adesso incontrarla per salvarla.

Nel vedersi riconosciuto (ed era logico che fosse così, ma forse aveva sperato nel contrario) non potè fare a meno di sorriderle significativamente sì col capo. - Si sente meglio adesso? - Si grazie, Dio la benedica e gliene dia merito...se non era per lei ...sarebbe morto...Era chiaro che parlava della sua creatura, proprio come Claudia, anzi per l'occasione aggiungeva alla spontaneità tutta la sua materna abnegazione. Se sta meglio...Senta...ma non mi fraintenda, la prego...il suo nome, solo il suo nome...no, anzi non parli...non è vero che la felicità è nella ricchezza, ma è vero che la povertà è più bella quando la si vive in libertà, una libertà tanto più sentita quanto più sovrasta il peso della segregazione...- Ma non capisco...- Non ha importanza... la chiamerò Redenzione... Madama Redenzione... e lei, se vuole, si ricordi di me come di un reo a cui la giustizia abbia prodigato il massimo della sua clemenza...La prego di non fraintendere questa mia richiesta: questa spiacevole e nel contempo fortunata circostanza non sia motivo di più profonda conoscenza. Non mi saluti mai...Solo, se non può farne a meno, qualche volta mi conceda un semplice e fugace sguardo per ricordarsi...non so di chi...ecco di un qualunque reo pentito...Il suo bambino sarà bello...certamente come il suo

Gianni...E nel dire questo porse alcune monete al cameriere e scomparve nella folla.



FOLLIA

Improvvisamente il juke box scomparve. Anche i volti degli altri scomparvero. Si dimenava disperatamente nel vortice della fiumana di persone che l'aveva travolto. Intorno a lui era un febbricitante mulinello, che infuriava sui molli asfalti, riflettente soffusamente il paesaggio che si protendeva sulle loro superfici. Pauroso viavai di minuscole, variopinte formiche; moto spasmodico alla ricerca di mete lontane, indefinite, forse inesistenti. Era il pulsante palpito del sole, che spingeva gli uomini e le cose di una corsa febbrile verso l'ignoto. Vanni era assente, passivo a tutto quel movimento. I suoi occhi fissavano imperterriti la folla, mentre le labbra stringevano un'ennesima sigaretta. Improvvisamente la fiammella del cerino si ingigantì, si colorì: un'esile figurina dal golf limone e gonna bleu, apparve alle sue pupille. - Giuliana! - gridò quasi, ma quasi contemporaneamente gettò con forza il fiammifero e, volgendo il capo altrove, ripeté stancamente: - E' morta...non è più qui...- Il sole e la folla disparvero. Alle sue spalle la città si illuminò, con le prime luci serali. Come per incanto si trovò ai piedi di un albero, le cui foglie riverberavano baleni rosati. Lentamente si appoggiò al tronco e lo guardò: sordo, alcune foglie giallognole e vermiglie si posarono sul terreno, sull'acqua del ruscello, che si allargava per formare il "laghetto". Il "laghetto" che

rispecchiava due volti felici, smaglianti...le foglie calanti...festosa pioggia di auguri divini!...Il parapetto...la poesia... Giuliana!...Ecco...quando ancora Primavera cantava alla Natura, quando, su quel muricciolo seduta, gli sorrideva, canticchiava, e canticchiando pensava...Ed egli le cingeva le morbide spalle, posando lievi baci sulle sue labbra verginali. Quanto era bella Giuliana! Fiore gentile, ancora in boccia, che sognava la vita. Era una afosa notte estiva. Quel fiore era troppo malioso per non essere colto... Aveva sfiorato appena le sue mammelle, e già un brivido di voluttà aveva percorso i loro corpi...Poi si mise a correre per i prati...la malia li esasperava. Brutalmente le fu sopra: trattennero il fiato: come un velo celeste scendeva sui suoi occhi socchiusi. Poi sentiva freddo e sussultava; egli le accarezzava i capelli, scapricciantisi sulle spalle ignude, e lei sorridendo "Amore, Amore!" sembrava gridasse al cielo. L'amore è la vita...ma lei era morta...Morta? Aveva dunque sognato? O anch'egli era morto? Ma cosa importava infine la Morte? E la vita? Nulla, o tutto. Nulla, come una scena teatrale, che, al calare del sipario confina con l'eternità. Tutto, e la scena svanisce con ogni meschina infatuazione umana. Barcollando cercò di avvicinarsi al muricciolo, presso un macigno levigato, sul quale un tempo avevano inciso, con l'esultanza nel cuore, le loro iniziali. Vezzoso conforto di chi si vuol bene. La voce di un armonio lontano vibrò malinconica e soave. La notte

si susseguivano lentamente, ondeggiavano maestose, colme di mestizia religiosa. Quanta melodia! Quanta melodia! Una volta stretti l'una all'altro, l'avevano ascoltata, piangendo, pregando il buon Dio che desse a tutti gli uomini la pace, la salute, la felicità. La commozione di quella volta lo invase, portando con sé tristi e lieti ricordi. Tanti fantasmi sfilarono silenziosi come nelle fiabe di quand'era fanciullo. La Cresima, gli auguri, i balocchi respinti da sproporzionate illusioni. Allora credeva nelle illusioni, in Dio, aveva tanta fede, e i suoi occhi luccicavano di gioia. Banchi, banchi e cattedre in un grande edificio, che lanciava raggianti, quasi volesse andare alla conquista dell'universo. Giuliana! Sospirando profondamente cercò il sole, ma invano; trovò Giuliana. Ma perché sempre quel nome, quel viso, quella voce? “E' morta” pensò; “Forse dei vermi rodono già, cellula per cellula, le sue carni, le sbrandellano fino alla putrefazione, all'incenerimento, al dissolvimento. Allora più nulla di lei sarà, nulla...nulla”. Un sussulto, una rauca esclamazione e si trovò nella sua stanzetta. Aveva una strana bramosia di bere, fumare, piangere e dimenticare. Stringeva tremante una bottiglia, versò nel bicchiere e colò d'un fiato, riempì e bevve, fumò fino al vomito chissà quanto bevve ancora. Sogghignò a se stesso: finalmente il giovane di un tempo: il giovane sfrenato, il peccatore in blue jeans, che aveva accecato un canarino, perché voleva cantasse di più. Beveva e

fumava, mentre tutto sembrava girare, capovolgersi in un mare caotico, sterminato. - E' morta. - sghignazzò furiosamente. -Dimenticarla...E ' morta...i vermi, i vermi la divorano...dimenticarla per sempre...- Per un attimo le sue gote stanche furono coperte da un livore indicibile; gli occhi ebbri parvero sanguinare, schizzare dalle orbite. Le tempie gli pulsavano spaventosamente. - Giuliana! - urlò, o credette forse di urlare, poi, come preso da nuova, crescente energia, si alzò, goffamente, s'inclinò e strascicò, balbettando: - Sua Maestà l'Imperatore Napoleone Bonaparte! - E rimase con lui in familiare conversazione.-



RITORNO ALLA VITA

Ed era sempre vissuta con lui. Con lo stesso companatico da serva. Non una parola, non un gesto mai di riconoscenza. Solo qualche fugace, pudico sguardo quando si alzava la cerniera o mostrava sotto la sudicia camicetta i seni traballanti. Sempre con lui o con la madre inquieta e taciturna. La cruenza dei raggi lunari era stata foriera di incanti, di orrori misteriosi, che tuttavia non l'avevano trasformata. Immaginazione eternamente fanciulla: superba vittoria sul tempo. Il petto maschio, peloso, le braccia nerborute, sotto il sole cocente, come nemmeno nei sogni veniva. Era lieta. Donna bambina ignorante la vita. In lui fantasia esaltata: sinuosità ravvicinate, ingigantite alla magica agonia della candela. Ogni sera. Il grano attendeva forze sempre maggiori, ma scemanti al mattino, e il sudore frequente luceva sul corpo abbronzato, e talora capogiri nel deporre i grossi covoni. Forza inesistente, che ella pensava ammirata sempre più viva. L'amava. Amore fatto di mutismo, devozione, di qualche dolce, intemerata carezza. Talvolta il suo sguardo pensoso, profondo, la colmava di angoscia e piacere; l'estasiava. Era donna e ignorava di esserlo. Nemmeno quando le si adagiò accanto. Non la guardava. Sentiva il suo pensiero posarlesi addosso, palparla voluttuoso. Non un gesto di

ribellione, né di ripugnanza: femmina, nient'altro che femmina? Ma perché? Domanda sentita e non formulata, che si insinuava nell'ombra, nell'afa gelida. Frusciava con le foglie, ansiosa di fuggire libera col vento. Anche per lei desiderio di libertà. Bisogno indicibile di espansione, librarsi di felicità lungamente repressa, dilatarsi all'infinito e stringersi forte al petto del mondo, la vita. Ma non mosse che il braccio, stancamente e lo posò sul suo. Perché quell'abbandono? Si chiedeva smarrita la mano di lui. Eppure stringeva, stringeva, come per soffocare in quella stretta il tepore che gli saliva alla mente. L'ottenebrava. Una luce improvvisa, violenta, fatta di solitudine, di azzurro sconfinato, lo sconvolse. Agiva. Cosciente o incosciente, ansante. Ciò che non slegava, strappava con frenesia. E fu sua. Sua senza lotta: era stata docile, remissiva quasi compiacente. O forse soltanto inebriata, stordita. Il delirio fu consumato: il tempo la sopraffece e dalla immensità celeste l'ira di Dio gli rise beffarda. Si guardarono finalmente, come se cercassero l'un l'altra un appiglio, un conforto. Niente. Le labbra tremarono convulse, gli occhi si colmarono di brilli esasperati e gridarono: pietà, perdono! Ma a chi? All'afa agghiacciante che sussurrava: perchè? O all'agonia della candela che proiettava sul muro la sua ombra tremante? Al loro padre, sempre schiacciato, avvilito dalla stessa calotta di cielo, sempre premente col piede rabbioso quelle quattro zolle dure, scarne, morenti? O alla povera

madre? Povera mamma!...domestica, serva anch'ella, per vocazione. A Dio? Che li derideva noncurante?

All'uomo. All'umanità bastarda, suicida. Al suo egoismo. Non un gesto di comprensione, ma ironia e scherno. Una volta si era spinto furtivo dietro un piede di fichidindia. Da lassù dominava il paese. Non c'era luna. Laggiù una porta socchiusa vomitava elettricità sfolgorante. Nella luce balzavano e sparivano gambe, vestiti luminosi, visi sorridenti di donne, che ballavano allegramente. Lanciò uno sguardo sconsolato e pensò. Pensò amaramente, con disgusto a se stesso, l'invidia per quella gente lo invase. Si finse quel mondo. Lo trovò banale e fiabesco insieme; leggerezza, indifferenza, ostilità, provocazione.

Reagì allontanandosi e bestemmiando. Così altre volte. Ora tutto era finito, finito lo spasimo, finita ogni forza d'immaginazione, di fantasticare. Sempre sotto lo stesso tetto, in una sola stanza, con lo stesso companatico, con le stesse incomunicate preoccupazioni. Le zolle bruciate contagiavano la loro aridezza. Si alzarono stancamente, senza guardarsi. Si divisero, uniti nella vergogna, e piano, senza dir nulla, ritornarono alla vita.

PACE FRATELLO

Ormai ciò che è stato fatto è fatto: niente e nessuno può cancellare l'obbrobrio. Ha in sé un misto di voluttà e terrore, come il rimorso e il piacere che invade il criminale dopo il crimine. Ma lui non è criminale: sente qualche rara volta uno strano impulso di fare del male, strangolare, uccidere. Prova simpatia, trasporto per il vampiro o il lupo mannaro delle fiabe e delle cronache; il sodomita gli ispira ribrezzo, ma anche lui è sodomita: quando l'orgia inizia e le femmine si afflosciano sui molli divani nude, mute, urlanti nei riflessi vividi delle pupille, sogna di carezzare, baciare le bestie dell'orrore. Rimpiange i momenti in cui osa definirsi non più uomo, ma brutto: vile presunzione! La brutalità sta all'uomo, come il Paradiso alle bestie. Il nulla e Dio, la bestemmia e la preghiera, il tugurio misero e il grattacielo superbo, la sete del deserto e il mare che sazia e soffoca chi aria implora, come ora egli chiede perdono e vendetta. Il fine, il Nulla, è, per l'istinto, il bestiale. La vita che non ha fine non è vita: è morte, il Nulla è l'eternità: egli desidera morire... L'acqua scorre sotto il ponte, riflette le immagini che brillano sulle sue pupille opache. Egli vede: stringe i denti e rabbrivisce...

E' la frescura, sì, il freddo che gli percuote le membra, ma il cavallo che in petto lancia balzi ritmi lenti cos'è?

Non lo sa. Pensa, ricorda...12 Agosto, proprio ieri, data memorabile per lui: ha compiuto venti anni...è stato una bestia alfine! Il ponte avanza; vede laggiù un cencio , un sorriso. Un grido soffocato gli giunge vicino e lontano, un pianto sommesso gli martella le tempie. Il cencio si avvicina, due labbra di bimba piangono e sorridono...è l'estasi! Già da tempo l'aveva sognata in quell'atteggiamento, quando, gettando il suo ultimo balocco, aveva mostrato, languida negli occhi e civettuola nell'aspetto, una gamba attraverso le prime calze di nailon. Occhi mare all'orizzonte, che lo fissavano, sembravano pregarlo...stringe i denti e rabbrivisce. Un luccicore improvviso lo abbaglia, il buio lo circonda, l'ansito leggero di lei muore nel suo profondo. E' il terrore che feconda, la brama e lo strazio esacerbati dal languore, dalla pace profusa nell'oscurità. Ma l'ebbrezza, la felicità agognata forse fuggono coi primi sospiri affannosi? Lente e silenziose come le acque che vanno e vanno laggiù?...Proprio così: l'innocenza sperimenta la vita: l'angelo diventa demonio: l'ideale è raggiunto. Resta l'angoscia del dubbio. Il muro contro cui l'aveva spinta, stretta, attanagliata, gli sussurra mellifluo che il fine è conseguito, il mezzo va rigettato; ma il cencio, quel cencio color del sangue gli grida vendetta e perdono. Raggiungerla, accompagnarla?...Mai! Ciò che è stato fatto è fatto, chi ha costituito il mezzo non può, non deve costituire il fine. Una strana, veloce marea s'innalza, sale

ancora: la linea del parapetto si rifrange nell'acqua tremolante; sale sempre più: gli è al petto, sotto il mento, gli copre la bocca, le nari, non riesce a respirare... aria, aria, soffoca, urla, ma invano: viene sommerso dall'acqua giallastra, forse finalmente vive! Un bicchiere di limonata gli placa l'arsura, mentre "Little Darling" lo commuove, lo assopisce lentamente.



P. BENEDETTO BARBUSCA
DA CALASCIBETTA
(1873 - 1922)

I FICHIDINDIA

Nevischia ancora impetuosamente. Una fugace stretta di mano, accompagnata da un saluto caloroso e finalmente stringe in pugno il compenso per quelle tre interminabili ore di lavoro. Un guasto al motore di una macchina, che adesso è già partita per chissà dove. Una faticaccia terribile col vento che sembra tagliare il viso. Tremante, ma soddisfatto, si stringe nel pastrano e si avvia verso la città per viuzze traverse, poco illuminate, fiancheggiate da case rare e buie, simili a budelli che di quando in quando si intersecano e si annodano fra loro. Il paesaggio è spettrale. Case e alberi, cancellati da spruzzi bianchi, ondeggianti, per qualche attimo, poi balzanti come dal nulla in tutto il loro mutismo. Ancora una svolta dietro quell'angolo di casa, che ha l'aria di un vecchio maniero e poi sarebbe in piena periferia. Man mano che si avvicina si accorge che l'aspetto di castello non è dovuto a particolari costruttivi o architettonici, bensì a parziali diroccamenti del blocco prospettico. Una fioca lampadina è infissa all'angolo e sembra che qualche raffica d'aria da un momento all'altro debba svellerla. Lei si ferma vicino per prendere fiato. Vede un avancorpo formato da colonne quadre ed archi; sembra un portico. Si è proprio un portico. Vi si addentra per accendere una sigaretta. I piedi posano su qualcosa di molle, sdrucchiolevole. Accende un cerino che subito si spegne. Ne

accende un altro, facendogli schermo con le palme delle mani e vede...improvvisamente vede gialleggiare una massa puntinata di rosso bruno: fichidindia!... Silvia!...

Che appartengano a Silvia? Per la maggior parte sono marce o calpestate...Preso da un vago presagio, volge lo sguardo attorno, scruta l'oscurità, vede una porta nera, piuttosto male in arnese. Bussa con frenesia, ma nessuno risponde. Nessuno, ma dove sarà il proprietario? Aspetterà. E se non è di Silvia? Aspetterà; chissà forse...L'occhio ormai assuefatto al buio, si volge verso i fichidindia. Hanno un colore triste e spento, forse effetto della sera e del maltempo. Lo sguardo si fissa, vi si immerge, come a svuotarle la sua anonimità, come a ravvivarlo e finalmente, ecco, non più quello sporco marciume, ma fichidindia ben delineati, freschi e luminosi, come un mese fa...un mese fa...Ottobre si era sonnacchiosamente nascosto dietro alti e trasparenti cumuli e di tratto in tratto emetteva sbadigli di luce ancora tiepida nella piccola via alberata. In quell'intermittenza di luce e calore il verde dei tristi eucalipti si imbrattava di giallo e di rosso. Ella sorvegliava e componeva a piramide con una forcella semi arrugginita i suoi fichidindia. Aveva un vecchio maglione arancione e una gonna scozzese con fondo bleu, che sgranava occhi grandi e quadri attraverso una grata variopinta. Il vento le scompigliava i capelli e il fascia collo verde pisello righettato di rosa. Con gesti

lenti, automatici, si lasciava i capelli e mandava dietro le spalle il fasciacollo. Nel suo volto si intravedeva un'assenza strana, una stanchezza amara, come di chi ritiene assolutamente vano o nocivo un atto, una parola, un pensiero. La stessa stanchezza della voce, che usciva atona e furtiva per dire ai passanti: - Fichidindia, fichidindia...- Non gridava come gli altri venditori poco discosti, forse perché difettava nel timbro della voce, forse perché provava vergogna, forse perché gliene mancava il desiderio e la volontà. Ed erano rari i passanti che compravano. Ma a lei sembrava non importasse nulla. Finalmente dopo una settimana riuscì a strapparle un sorriso e un nome: Silvia. L'ottavo giorno, in un misto di fiducia, vergogna e accoramento, gli confessò che i fichidindia le erano forniti dallo zio, l'unico parente rimastole e col quale abitava in una casetta semi diruta, fuori mano, nuda e fredda, che li accoglieva la sera, lui ammalato, macilento, avvinazzato e lei coi suoi dolci e dolorosi ricordi. Ricordi di petto caldo e generoso di mamma, di spensierata fanciullezza, di una accogliente, minuscola cameretta e di un lettino che custodiva tanti...quanti bei sogni! Una settimana: trenta chili di fichidindia. Otto giorni di ordinazioni, seguite da premurosi pagamenti, accompagnate da gentili frasi di saluto, da osservazioni sul tempo, sui luoghi, intercalate a sorrisi ampi e schietti, a volte da risate sonore e gaie. Le prime volte si era mostrata indifferente a quella carica di

cordiale comunicativa; poi, lentamente, aveva accennato qualche parola, qualche vago sorriso e infine aveva partecipato a quelle osservazioni che, sebbene dettate da troppo senso comune o affettate, avevano il potere di distrarla piacevolmente, di confortarla. Ma una mattina i fichidindia scomparvero e Silvia con essi. Provò un subitaneo rammarico, un senso di sorpresa desolata e di stizza. Si era troppo affezionato a quegli incontri mattinieri, che avevano tutto il sapore di appuntamenti e quella improvvisa assenza gli sapeva di disgrazia o di tradimento. Che delusione! Stringeva sotto il braccio un dono per lei, un impermeabile, uscito fresco e nuovo dal negozio e nel cuore una fervida e progettosissima dichiarazione d'amore. Ma era scomparsa nel mistero. E come dal mistero ora saltano fuori questi fichidindia. Già...ma se non le appartengono? Quanti venditori di questi frutti saranno in città? Vale la pena di aspettare? Tentare? Il freddo è micidiale. Le ventuno e quaranta. Aspettare? Forse un'altra volta...forse di giorno...Ecco uno scalpiccio di tacchi femminili. Dietro l'angolo. Ma è lei, benedetto Iddio, proprio lei! - Silvia - Come ha potuto ingannarsi per tanti giorni scambiandola con altre ragazze? Ecco: si avvicina. Lo stesso maglione, la stessa gonna, lo stesso gesto nel mandarsi indietro il fascia collo, nell'avviarsi i capelli. - Silvia ! - Ma perché fugge? Cosa le prende adesso? Ha buttato qualcosa. No. Sì, ma sì: una sigaretta accesa. E lei non fuma. Corre. La

raggiunge; le afferra un braccio, come per dirle che è lui, proprio lui, che l'ha cercata tanto, ma inutilmente e ne è disperato, che le vuol bene, l'ama, che per lei...per lei ha pianto. Ma perché cerca di divincolarsi? Con un gesto risoluto l'attira a sè. Qualcosa brilla nei suoi occhi: piange. Ora si abbandona. Ma ecco di colpo aggrapparsi forte al collo e singhiozzare freneticamente. - Silvia, Silvia...- le mormora per calmarla.

Ecco, finalmente, tra un singulto e l'altro, parla: - E' morto...sola, sola...- -Ma no, ci sono io...Perché volevi fuggire?...Cosa ti è avvenuto...- La voce è grave e non si accorge di averle dato del tu. -Ho fame...da quattro giorni...e i fichidindia...i fichidindia non li vuole più nessuno. Volevo...volevo - e gli si stringe sempre - più diventare...come quelle...la casa...non è mia...come quelle...ma non ci sono riuscita...è morto...-

-Silvia...- mormora ancora - non parlare, ti prego, non parlare più...- Le cinge le spalle e si avviano in silenzio verso il centro. Dal filobus scendono nella parte opposta della città. -Vedi quella casa?- Si- -Quella finestra illuminata?- -Si- -E dietro i vetri quella signora?- -Si- -E' la mamma...la nostra mamma...vieni...o la cena si raffredda...-

IDILLIO TRAGICO

La vide e la sua dolente apatia svanì. Anch'ella fu presa dalla strana vigoria dei suoi capelli biondi. Ballarono alla scialba luce di alcuni fanali azzurrognoli.

-Sei fidanzata ?- disse, dandole del tu.

- No.-

I bruschi lineamenti di lui sembravano soffrire. La intimidirono.

– Abbia fiducia in Dio - disse piano.

– Dio non esiste. La vita è un sogno, un matto sogno.- rispose il giovane – Andiamo - soggiunse e la prese per mano. Attraversarono in fiducioso mutismo il cupo asfalto e si addentrarono nel bosco, verso il mare.

-Come ti chiami ?- Mirella , e tu ?-

- Marco -

Il cuore di Mirella balzava paurosamente.

L'aspetto romantico venne denunciato dalla sua aria sognante. Si fermarono. Le fronde fremevano di misteriosi palpiti; il viottolo, serpeggiando, si insinuava tra i cespugli, occultandosi all'arcano pallore della luna .

Dolcemente abbandonò il capo sulla sua spalla e volse il languore delle glauche pupille sui riflessi iridescenti del mare. Mirò il soave tremolio delle stelle... intravide l'ombra evanescente di Madonna Felicità!

Gli alberi scomparirono. I piedi posarono sulla sabbiosa scogliera. Il greve silenzio della notte d'estate saliva come

un inebriante profumo, li avvolse in una tentazione dolcissima, spasmodica.

-Virginia, ti amo... - mormorò improvvisamente.

Virginia? Chi era Virginia? Perché Virginia, se ella si chiamava Mirella? Aveva dunque un'altra donna?

Sì. No, non poteva essere... Marco, il suo Marco... amava un'altra.

- Virginia, ti odio, ti adoro... - ripeté, mentre nel suo sguardo balenò il raggio di una sconsolata follia.

Istintivamente la fanciulla si ritrasse, si irrigidì, lo guardò con occhio furente: le faceva ribrezzo, era obbrobrioso. Fu tentata di schiaffeggiarlo ... non vi riuscì. Cercò di parlare, ma un nodo le attanagliò la gola, smorzando acerbamente il tumulto delle sue passioni.

-Virginia, maledetta... - Gridò, stringendo le barbute mascelle, poi di scatto la afferrò per le spalle e la baciò con disperata irruenza.

Un colpo di vento gli scompigliò i fulvi capelli, gli occhi luccicarono di una luce tremenda, sitibonda di carne e di orrore. Mirella lo fissava annichilita, con stupore prima, con indicibile terrore dopo, ma pur sempre affascinata. Era lì, gli occhi sbarrati, incapace di proferir verbo, vittima della propria incoscienza e del sogno meraviglioso che da qualche attimo le cullava il cuore. Fissava il giovane disperata, poi la mente le si offuscò: non vide più nulla, sentì solo la sua mordace stretta.

-Marco, Marco ...- sussurrò appena, poi di colpo fu

scaraventata a terra. Marco la coprì col suo corpo fremente, lasciando trasparire un lembo di verginale pubertà.

- Mia, finalmente mia ...- pazzo di angoscia e di voluttà, premeva ancor più la fanciulla, come volesse annientarla e annientarsi con lei. Dopo qualche attimo i loro ansiti si fecero meno affannosi. Un dolce torpore invase i loro cuori. All'alba, i raggi del sole cercarono invano di riscaldare due corpi inanimati.

Una lama di coltello biancheggiò sul brullo terreno, chiazato di sangue nerastro. Un ruscello poco lontano intonò indifferente la sua perenne canzone.



Indice

Prefazione.....	pag 1
Presentazione	5
<i>Quei sogni d'un tempo.....</i>	<i>8</i>
<i>Alba d'insonnia.....</i>	<i>13</i>
<i>Ricordi.....</i>	<i>14</i>
<i>Disiu di miscridenti.....</i>	<i>23</i>
<i>Tempesta.....</i>	<i>27</i>
<i>A mia Madre.....</i>	<i>29</i>
<i>Alla luna.....</i>	<i>30</i>
<i>Tristezza.....</i>	<i>31</i>
<i>Idilliu.....</i>	<i>32</i>
<i>Mater Misericordiae.....</i>	<i>33</i>
<i>Ave Maria.....</i>	<i>35</i>
<i>Sedicianni.....</i>	<i>36</i>
<i>Addio !</i>	<i>37</i>
<i>M'illudo ancora.....</i>	<i>38</i>
<i>Sei tu.....</i>	<i>39</i>
<i>Rimorso.....</i>	<i>40</i>
<i>Pregbiera.....</i>	<i>41</i>
<i>Al mio violino.....</i>	<i>42</i>

<i>Ventu</i>	43
<i>Pioggia</i>	44
<i>Incanto perduto</i>	45
<i>Visione</i>	46
<i>Ad un calzolaio</i>	47
<i>Fantasia</i>	50
<i>Cantu a Pippinedda</i>	52
<i>A Filippinu</i>	53
<i>T'imploro</i>	54
<i>Sogno</i>	55
<i>Estasi</i>	57
<i>Atonia</i>	58
<i>Al mondo</i>	59
<i>Pianto</i>	61
<i>Vorrei</i>	62
<i>Ciò che rimane</i>	63

Racconti

<i>La donna dell'avventura</i>	67
<i>Madama redenzione</i>	73
<i>Follia</i>	81
<i>Ritorno alla vita</i>	85
<i>Pace fratello</i>	88
<i>I Fichidindia</i>	91
<i>Idillio tragico</i>	96